

VERSO LE ELEZIONI

Bersani convince i vertici dell'Europa

- **Il segretario del Pd a colloquio a Bruxelles con Barroso, Van Rompuy e Juncker: «Ecco le nostre riforme»**
- **Il presidente dell'Eurogruppo: incontro molto positivo**

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Berlusconi non vincerà. Dopo le elezioni l'Italia «resterà saldamente nella prospettiva europea», non tornerà indietro sulle riforme avviate dal Governo Monti e il Partito Democratico farà da argine all'ondata di populismo anti-Ue.

È questo il messaggio che il segretario del Pd Pier Luigi Bersani è venuto a portare di persona ai vertici europei a Bruxelles. Un tour iniziato ieri mattina con l'incontro con il presidente del Consiglio Ue Herman Van Rompuy e continuato in giornata con il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso e con il presidente dell'Eurogruppo e premier lussemburghese Jean-Claude Juncker.

In un'Europa a maggioranza conservatrice Mario Monti era considerato di fatto l'unica garanzia contro la deriva economica del Paese che rischiava di travolgere l'eurozona. Con le sue dimissioni, e con il ritorno in campo di Berlusconi, a Bruxelles sono tornati i timori per il caso Italia. La settimana scorsa è stata questa paura, oltre ai pregiudizi e alle poche conoscenze anche personali a sinistra, che ha spinto i leader conservatori del Partito popolare europeo (Ppe) a fare pressioni su Monti affinché si candidi alle elezioni. «Chi ha preoccupazioni per l'Italia si rivolga a noi», ha detto Bersani. Il Partito Democratico, ha spiegato, è sopra al 30% dei consensi ed è di gran lunga il primo partito del Paese e basta «uno sguardo sul paesaggio italiano per vedere chi può avere più credibilità in Europa».

Bersani ha spiegato a Van Rompuy di «non voler smantellare l'agenda

Monti», ma sull'europeismo del Pd non c'è stato bisogno di rassicurazioni, ha riferito ai giornalisti: «La gente ci conosce. Noi abbiamo portato l'Italia nell'euro, siamo quelli lì» e «sulla volontà riformatrice e di tenere i conti sotto controllo non si può dubitare».

Sulle riforme del Governo Monti nessuna marcia indietro quindi anche se, ha precisato il leader del Pd, «qualche verifica dell'implementazione e qualche correzione degli effetti ci vorrà». L'Imu, ad esempio, il Pd l'aveva proposta in modo un po' diverso, con «un alleggerimento e con l'affiancamento di un'imposta personale sui grandi patrimoni». Oggi però chi come Berlusconi va in giro a dire di eliminarla «racconta favole e le favole ci hanno rovinato», ha detto Bersani.

A Bruxelles, dove questa primavera molti si erano spaventati per la campagna elettorale del presidente socialista francese Francois Hollande, che chiedeva di modificare il nuovo Patto di Bilancio, Bersani ha spiegato la sua impostazione. «Ho garantito a Barroso l'assoluto impegno a mantenere i patti sot-

toscritti», ha riferito, aggiungendo però che «c'è l'esigenza di dedicare particolare attenzione ai temi del lavoro e della crescita».

Insomma non si tratta di togliere qualcosa alle politiche europee portate avanti fino ad ora, ma di aggiungere quello che è mancato. Un concetto ripetuto anche al presidente dell'Eurogruppo Juncker: dall'Europa sono arrivate «risposte parziali» sulla stabilità, ora «dobbiamo dare segnali inequivocabili sulla crescita».

Con il premier lussemburghese, che in passato si è opposto più volte alla politica di solo rigore imposta dalla Cancelliera tedesca Angela Merkel, il feeling è stato totale. «Visto che con Juncker si possono fare battute ho detto: di al mondo che Berlusconi non vincerà», ha raccontato Bersani. Un invito a nozze per il buontempono lussemburghese. Nel 2004 il video della sua mano che dava irriverenti pacche sulla pelata di Berlusconi durante un Consiglio europeo aveva spopolato su internet.

«Credo che Bersani sia un uomo intelligente e onesto, con le migliori intenzioni per l'Italia e per l'Europa», ha detto il presidente dell'Eurogruppo al termine del faccia a faccia, «sono rimasto favorevolmente colpito dal nostro incontro».

IL CASO

D'Alema: inopportuna la candidatura dell'attuale premier

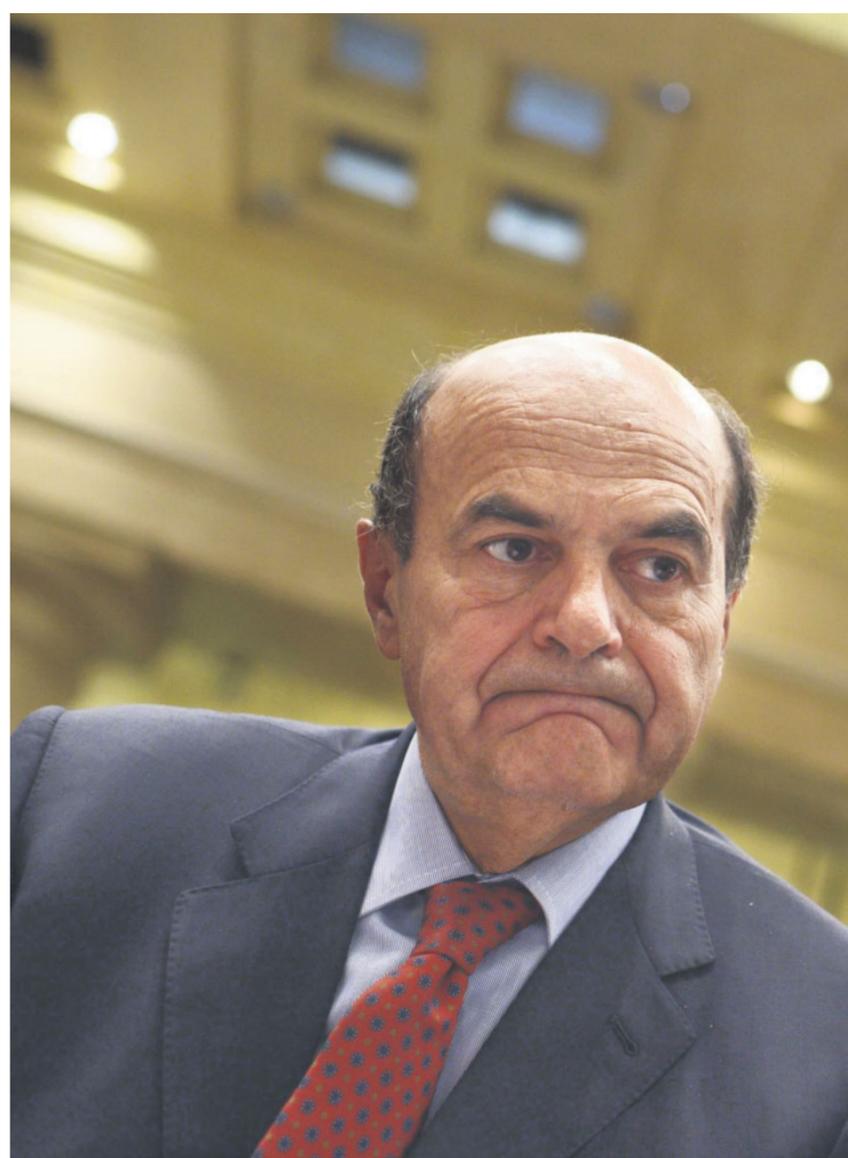
Massimo D'Alema scrive al Corriere della Sera e ribadisce la sua contrarietà alla candidatura di Mario Monti. «È gravemente inopportuno che egli finisca per capeggiare una lista o uno schieramento di parte», scrive D'Alema, precisando che «si tratta di capire quale impressione potrebbe fare ai cittadini italiani il fatto che il capo del governo si candidi contro la principale forza che lo sostiene. Si tratta di spiegare perché egli non abbia ancora replicato a chi, dopo averlo sfiduciato, lo chiama a guidare uno schieramento «contro la sinistra». Il presidente di Italianieuropei osserva «che queste ambiguità rischiano di alimentare confusione e qualunquismo e di logorare l'immagine stessa di Monti».

NESSUNO CHIEDE DI MONTI

Nessuno dei tre politici dell'Ue ha sollevato la questione dell'eventuale partecipazione di Monti in un esecutivo guidato dal Pd. «I leader europei sanno come ci si comporta: ognuno decide a casa propria», ha spiegato Bersani, che comunque ha ribadito di essere interessato «ad avere un rapporto interlocutorio» con Monti «qualsiasi decisione prenda».

Sull'eventuale candidatura del Professore alle elezioni, il leader democratico ha ricordato che il Pd ha sempre sostenuto «molte lealmente» il premier e «i pensionati li ho sempre incontrati io, non li ho mai mandati da Monti».

Nell'ipotesi che il premier scenda in campo quindi il segretario del Pd ha assicurato: «In ragione di quella lealtà noi non faremo campagna elettorale contro nessuno» ma, ha ammonito, così «si mettono in moto delle dinamiche che non sono tutte nelle nostre mani».



«Chi vuole intestarsi il premier finisce per indebolirlo»

SIMONE COLLINI
twitter @simone_collini

Viminale e Quirinale concordano sul 24 febbraio come la data più idonea per le elezioni: siamo sicuri onorevole Bindi che è fallito il tentativo di Berlusconi di far slittare le urne a marzo?

«Berlusconi può anche continuare con questo atteggiamento destabilizzante ma non può permettersi un uso strumentale delle istituzioni per interessi di partito».

Temete il suo ritorno sulla scena?

«Siamo preoccupati, ma non perché pensiamo possa vincere. Abbiamo visto di cosa è capace. Già il mancato voto di fiducia del Pdl a Monti ha avuto un effetto devastante su questo finale di legislatura. Sono stati messi a rischio alcuni provvedimenti importanti. Ora invece hanno provato ad allungare la legislatura perché hanno bisogno di tempo per riorganizzare il campo frantumato della destra. E poi siamo preoccupati per il futuro».

Perché, se siete certi che non vinca lui?

«Perché il Paese dovrà affrontare mesi difficili, e farlo con Berlusconi che riprende i toni del caimano, che ricomincia con le false promesse, che attacca l'Europa e utilizza argomenti che fanno male al rapporto degli italiani con la politica, non aiuterà di certo. Grazie a Monti e a chi lo ha sostenuto, grazie anche a nostre iniziative come le primarie, a una piccola pedagogia democratica che abbiamo messo in campo, in questi mesi sono stati compiuti dei passi avanti per ridare forza e credibilità alla politica e alle istituzioni. Ora arriva Berlusconi e ci fa fare pericolosi passi in-

dietro».

Prende corpo l'ipotesi di un impegno diretto di Monti nella campagna elettorale: se lo sarebbe mai aspettato in questa veste politica?

«Io ho sempre pensato che Monti non fosse solo un tecnico. Del resto, basti pensare che ha fatto il commissario europeo in anni in cui in Europa ci sono state grandi trasformazioni. Monti ha un alto senso politico e istituzionale, però non è mai stato un uomo di parte, non ha mai partecipato alle contese politiche. Questa sua caratteristica lo rende un'importante risorsa, e questa fase di governo avrebbe dovuto accentuarla, non intaccarla. E per questo sarebbe stato meglio non fare il vertice con Casini, Montezemolo e Riccardi a Palazzo Chigi».

Come si muoverà il Pd nei confronti del nuovo competitor, dovessero esserci delle liste «Per Monti»?

«Non faremo campagna elettorale contro il governo Monti, come sta facendo Berlusconi. Rivendicheremo il nostro sostegno a questo esecutivo, anche per quel che riguarda scelte difficili. Però è chiaro che il Pd intende andare oltre l'agenda Monti».

Andare oltre può voler dire anche rivedere gli impegni europei?

«Noi ci presenteremo con un nostro programma, che pur nel rispetto degli impegni presi, vuole contribuire a cambiare le politiche seguite in Euro-

...

«Con o senza l'attuale capo del governo, le forze moderate restano nostri interlocutori»

Incandidabilità, si salva Dell'Utri

- **Il pacchetto sulle «liste pulite» domani sarà legge**
- **Il senatore graziato da norma transitoria**

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Le liste elettorali alla fine saranno un po' più ripulite, niente condannati e, si presume, un po' più di cautela per chi ha già avuto due condanne. Ma alla fine la norma *ad personam* è spuntata anche qui. Il decreto legislativo sull'incandidabilità è stato licenziato ieri pomeriggio dalle commissioni Giustizia e Affari Costituzionali della Camera dopo che il giorno prima lo aveva già fatto il Senato. Il testo è pronto, con la soddisfazione dei ministri competenti Severino-Cancellieri-Patroni Griffi e già domani sarà definitivamente approvato dal consiglio dei ministri. Il beneficiario questa volta è il senatore Marcello

Dell'Utri che potrà essere nuovamente candidato. Come se nulla fosse nonostante una condanna definitiva e un'altra sentenza definitiva per mafiosità in arrivo entro il 2013.

L'amico di gioventù e fondatore di Forza Italia ha un certificato penale che lo inseriva a pieno titolo tra gli esclusi e gli incandidabili: entità delle pena - due anni e tre mesi; tipologia del reato - frode fiscale - stato delle condanne, definitiva anche se patteggiata nel 1999. Solo che quando il governo, in una controversa riunione del consiglio dei ministri, ha licenziato il testo dieci giorni fa, ha inserito una norma transitoria in base alla quale le condanne patteggiate sono valide, ai fini dell'incandidabilità, solo se intervengono dopo l'entrata in vigore della norma. È il lasciapassare per Dell'Utri. Il ministro Severino ha spiegato la correzione al testo con il fatto che il patteggiamento è una scelta tra giudice e imputato a tutela della sua posizione. E sarebbe quindi anticostituzionale aggiungere, a posteriori, una causa di non eleggibilità.

Se così fosse, non si capisce perché gli uffici legislativi non se ne sono accor-

ti subito visto che hanno lavorato mesi sul testo. In ogni caso, come infatti osservano i pareri usciti sia dal Senato che dalla Camera, un patteggiamento che supera i due anni (un terzo della pena prevista), come nel caso di Dell'Utri, non doveva essere compreso nella norma transitoria. «Eccesso di delega» hanno scritto la senatrice Silvia della Monica e la deputata Donatella Ferranti.

Così com'è la norma terrà fuori assai poche persone delle attuali 120 tra indagati e condannati presenti in Parlamento. L'esclusione interviene per condanne definitive sopra i due anni e per reati puniti nel minimo fino a 4 anni. Sono compresi tutti i reati contro la pubblica amministrazione, ma anche quelli valutari, di bilancio, bancarotta, frode, il voto di scambio. Soprattutto la norma impone che dovranno dimettersi, nelle stesse condizioni e dopo il voto dell'aula, tutti gli eletti raggiunti da condanne definitive nel corso della legislatura. La soluzione sarebbe dovuta arrivare dal basso, dagli stessi partiti. Il governo ha strappato il massimo del compromesso.